

Morto sotto le mura di Mozia

di Benedetto Rocco

Sono lieto che, per mio interessamento, si sia giunti alla pubblicazione di questa importantissima epigrafe greca, la quale, per generoso dono del possessore, il dott. Franco Governale, andrà presto a fare parte della raccolta del Museo Nazionale di Palermo.

Il luogo esatto, in cui è stata ritrovata la lapide, credo rimarrà per sempre sconosciuto; tuttavia è certissimo che essa proviene da Selinunte.

Non del tutto convinto dell'originalità dell'epigrafe (motivo per cui ha indugiato a donarla), il Governale ha ritenuto opportuno sottoporla al mio giudizio. Le mie ragioni di natura prettamente archeologica insieme a quelle di carattere epigrafico, addotte da Padre Rocco, sono state sufficienti a far cadere ogni scrupolo al suo senso di responsabilità;

il mondo della cultura potrà finalmente usufruire di un'attesa notizia sulla storia selinuntina degli inizi del VI sec. a. Cr. La morte del milite, destinatario della lapide, sotto le mura di Mozia (il cui nome viene così ad essere documentato per la prima volta in epigrafia greca arcaica) conferma infatti indirettamente il passo di Diodoro relativo alla guerra tra Selinunte e Segesta. La condizione di assedio, in cui pare sottostare la città fenicia, fa infine pensare anche alla sfortunata spedizione di Pentatlo a Lilibeo.

Ma l'importanza dell'epigrafe risulterà più chiara da ciò che adesso esporrà Padre Rocco, il quale per primo ha decifrato interamente il testo.

V. GIUSTOLISI

Si ritiene opportuno pubblicare due fotografie dell'epigrafe selinuntina, oggetto di questo studio; la prima risale al tempo dell'acquisto, alcuni anni or sono; la seconda scattata nel luglio dell'anno trascorso. Si vuole in questo modo documentare agli occhi del lettore la

storia di un salvataggio fortunoso: la storia di una lapide, ridotta in frantumi dai rinventori occasionali, e ricomposta con amore paziente dal dott. Franco Governale, che pure non ne aveva ancora compreso lo straordinario interesse. La Fig. 1 mostra i vari pezzi, an-



Fig. 1

cora staccati e giustapposti, poggianti su una mensola affissa alla parete. I frammenti maggiori sono sette; frammenti minori interessano il margine destro in basso. Questa prima ricomposizione ci dà la lapide capovolta: ne è riprova il quadro appeso alla parete, a sinistra dei frammenti. Evidentemente, oltre alla maggiore praticità per la statica dei pezzi, giocò un brutto tiro il testo inciso nella lapide: il profano infatti può incominciare la lettura sia dalla prima che dalla quarta riga. I frammenti minori non sono stati ancora tutti collocati; il vuoto, che deriva dalla loro mancata collocazione, rende instabile il grosso frammento di destra, che è stato legato per mezzo di una cordicella al frammento contiguo. Il pezzo iscritto, che li sovrasta, nel quale si leggono le lettere IKN, non appartiene all'epigrafe in esame: la pietra è meno porosa, i caratte-

ri epigrafici più recenti, la mano certamente diversa; allo scrivente non è stato possibile rintracciarlo.

La Fig. 2 offre l'intera ricostruzione con i pezzi collocati al posto giusto, saldati in maniera da non potersi più staccare. Spetterà alla Soprintendenza verificare la bontà di tale saldatura.

Il recupero dell'epigrafe è soddisfacente; uno o più frammenti in basso non sono stati ritrovati, ma non interessano il testo inciso; la lettura del testo completo non è per nulla disturbata dai molti accidenti sopravvenuti e ormai superati.

Analisi paleografica

E' un blocco di tufo calcareo, la cui base si aggira sui m. 1,20, l'altezza sui m. 0,80; mi sono ignote le misure dello spessore e le dimen-

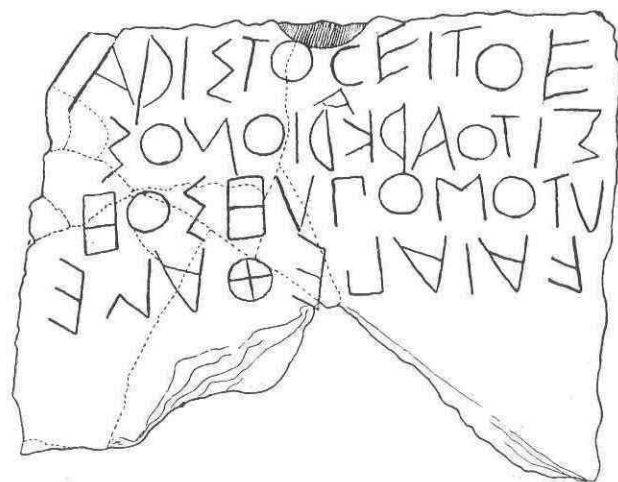


Fig. 2

sioni delle lettere. La calotta sferica, che si osserva al centro del margine superiore, si può interpretare o come cavità destinata a reggere una grappa per l'unione ad altro blocco (1), o come limite inferiore di un grande scudo, che campeggiava nella parte superiore del cippo, diligentemente segata e destinata ad altri usi (2).

Ne risulta il facsimile e la trascrizione qui a fianco riportati.

La lettura inizia da sinistra, in direzione progressiva, diventando bustrofedica alla seconda riga; un esempio di falso bustrofedismo si ha alla quarta riga, capovolta, che segue la direzione progressiva della prima e della terza



1. Ἄριστοχείτῳ ἔ- →
2. μὴ τῷ Ἀρκαδίου, ←
3. ἡὸς ὑπὸ Μοτύ- →
4. φαί ἀπέθανε. ←-----

(1) Cf. M. GUARDUCCI: *Epigrafia Greca* I, Roma 1967, p. 140 sg.

(2) Cf. M. T. MANNI - PIRAINO: *Note di Epigrafia Siciliota*, in *KOKALOS* XIII (1967) p. 194 n. 1.

(3). Le singole lettere, eccetto alcune della prima riga, sono incise abbastanza profondamente.

L'alfabeto usato è il tipico alfabeto arcaico di Selinunte. Se non si sapesse per altre vie la provenienza della lapide, basterebbe l'alfabeto a farla ritenere indubbiamente come selinuntina (4).

La prima lettera non risulta chiara in fotografia, ma la rende evidente il controllo diretto della pietra. La settima lettera è il cosiddetto *gamma* lunato; segue un'*epsilon* capovolta, le cui tre sbarre parallele cioè, invece di scendere verso il basso come d'ordinario, tendono verso l'alto (5). Anche l'ultima lettera della riga è un'*epsilon* capovolta, ma con la particolarità del peduncolo allungato: forse si volevano diversificare le *epsilon* della prima e della quarta riga, che hanno valore di semplice ϵ , dall'*epsilon* finale della prima riga, che rappresenta il dittongo improprio $\epsilon\iota$ (6).

L'inizio della seconda riga ci mostra un *my* arcaico col primo tratto più lungo degli altri tre e con l'apertura del primo angolo più ampia del secondo: la lettera è piegata di 90

gradi, come se il lapicida avesse voluto continuare ad incidere lungo il bordo destro della lapide. Continuando nella seconda riga, al settimo posto si ha un *kappa* con i due tratti obliqui innestati in due punti diversi del tratto verticale. I due *rho* che precedono (prima e seconda riga), come pure il *delta* che segue, hanno l'occhiello arrotondato. Il *ny*, terz'ultima lettera, è ancora a bandierina. Quando il lapicida terminò di incidere la riga, notò che avanzava lo spazio per un'altra lettera, che doveva essere stata calcolata all'inizio: riparò la dimenticanza con l'aggiunta di una piccola *alfa*, sovrapponendola nello spazio tra il *kappa* e il *delta* (7).

La terza riga ci offre due magnifici esempi di *chet* chiusi con valore consonantico; verso la fine ritorna il *my*, ma di proporzioni che saranno ormai quelle classiche. Le due *hypsi- lon* mancano del prolungamento inferiore. La quarta riga si inizia con un bel *digamma*, piuttosto raro a Selinunte: se non mi sfuggono altri esempi, è il secondo caso in epigrafe su pietra (8). Il *theta* (quartultima lettera) è a croce ortogonale. La penultima lettera, altro *ny*, è identico al precedente della seconda linea.

I tre *sigma* (prima, seconda e terza linea) sono a quattro tratti; i quattro *tau* hanno il tratto orizzontale leggermente obliquo. Dimensioni più ridotte delle altre lettere presentano quattro delle cinque *iota* e sette degli otto *omicron*, cui si associano il *gamma* e il *theta*: evidentemente furono tracciati con lo stesso compasso. Quanto alla collocazione delle lettere, saranno accidentali (?) la corrispondenza antitetica dei due *pi* (terza e quarta riga), la linea verticale che incontra a destra le lettere *epsilon*, *iota*, *omicron*, *alfa*; l'unione *rho* - *omicron*, *ny* - *chet* e *hypsi- lon* - *epsilon* della seconda, terza e quarta riga, come pure l'*epsilon* finale della quarta linea che si oppone diagonalmente all'*epsilon* finale della prima.

Volendo tentare un raffronto con epigrafi selinuntine già note, viene spontaneo alla mente il richiamo a quella di Poggioreale, egregia-

(3) Cf. M. GUARDUCCI: *op. cit.*, pp. 154 - 155 e p. 364 due casi analoghi per l'intera terza riga finale; a p. 362 sg. è capovolta alla seconda riga solo la parola $\epsilon\nu\tau\acute{\alpha}\delta\epsilon$.

(4) Puoi confrontare in M. GUARDUCCI: *op. cit.*, le magnifiche tavole dell'appendice sugli « alfabeti greci arcaici », e la tavola degli alfabeti selinuntini dati dalla MANNI - PIRAINO in KOKALOS IX (1963), Tav. XLIV.

(5) Per la inversione di una sola lettera cf. M. GUARDUCCI: *op. cit.*, p. 364; in una iscrizione di Trezene si ha nella stessa linea un *khi* capovolto, seguito a breve distanza da un *khi* normale. Il capovolgimento costante dell'*hypsi- lon* si ha a p. 358 in una iscrizione proveniente dalla Tessaglia.

(6) Nell'iscrizione *Mal. 5* si hanno pure i due tipi di *epsilon*, con e senza peduncolo, e stanno anche lì a rappresentare due timbri diversi di ϵ (ϵ ed $\epsilon\iota$), solo che il lapicida ha invertito la scelta delle rappresentazioni grafiche. Cf. MANNI - PIRAINO: *Iscrizioni inedite e revisioni selinuntine* in KOKALOS IX (1963) p. 153.

(7) Un caso di *epsilon* dimenticata e aggiunta in dimensioni ridotte tra un *chet* e un *rho* si ha in una iscrizione della, riprodotta in M. GUARDUCCI: *op. cit.*, p. 165.

(8) Cf. MANNI - PIRAINO: *op. cit.*, Tav. XLIV (I.G.A. 514). Per altri due esempi di *digamma* nell'epigrafia greca arcaica della Sicilia (a Siracusa: inizio sec. VI a. Cr.; a Gela: seconda metà sec. VI a. Cr.) cf. M. GUARDUCCI: *op. cit.*, p. 343 e p. 252.

	Poggioreale	"Mozia"
α	A	A
β		
γ		C
δ	D	D
ε	E	E E E
ζ		Ζ
η	Θ	Θ
θ		⊕
ι	Ι	Ι
κ	Κ	Κ
λ	Λ	
μ	Μ	Μ Μ
ν	Ν	Ν
ξ	Ξ	
ο	Ο	Ο
π		Π
ρ	Ρ	Ρ
σ	Σ	Σ
τ	Τ	Τ
υ	Υ	Υ
φ		
χ		
ψ		
ω		

mente pubblicata dalla Manni - Piraino in *KO-KALOS V* (1959) 159 - 67. La tavola comparativa, che segue, non può dare che una immagine delle somiglianze paleografiche; il confronto diretto delle due stele, sia pure in fotografia, depone per una maggiore arcaicità — così mi sembra — della stele in esame; ma non tale da costituire un argomento a favore di una datazione molto più alta. Ritengo che i primi anni del sec. VI a. Cr. vadano bene per l'una e per l'altra.

Esame letterario

La lingua usata nell'epigrafe è il dialetto dorico, normale a Selinunte: basterebbe a provarlo il dativo *Motivai*. Tipici del periodo arcaico il genitivo maschile in - $\bar{\omega}$ (più tardi normalizzato come - ω in dorico, come - $\omega\nu$ in attico) e le consonanti *chet* e *digamma* ancora pronunziate.

Traduzione: Di Aristogeitos io sono, del (figlio) di Arcadione, il quale sotto Mozia morì.

In forma più italiana: « Io sono (il monumento sepolcrale) di Aristogeitos, figlio di Arcadione, il quale morì sotto le mura di Mozia ». L'arcaicità della lapide è evidente anche nel gusto di far parlare di sé il monumento stesso, come se avesse orecchie e lingua (9). La stele di Poggioreale, di cui sopra, concorda pure in questo particolare; dice infatti: « Io sono il tempio di Eracle; mi eresse Aristilo, figlio di Ermia ».

Il nome del defunto non desterà sorprese per chi si ricorderà che non è nuovo in epigrafia greca; è stato infatti riconosciuto fin dal 1819 nella nota iscrizione di *Acræ*, (Palazzolo Acreide), accolta in IGSI al n. 217 (linea 21 [A] $\rho\iota\sigma\tau\omicron\gamma\epsilon\iota\tau\omicron\iota$) (10). La nostra iscrizione se-

(9) Cf. M. GUARDUCCI: *op. cit.*, p. 127 (Argo) e p. 363 (Trezene).

(10) Cf. ancora V. ARANGIO - RUIZ et A. OLIVIERI: *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925; pp. 62 - 67.

linuntina, di alcuni secoli anteriore a quella acrense, conferma la lettura precedente e documenta la diffusione di un nome di persona, che appartiene all'onomastica siceliota; ripropone ancora il problema dell'etimologia. Fin'ora infatti si soleva considerāre soltanto il notissimo Ἀριστογείτων, -ονος e l'etimologia veniva connessa con il semplice γείτων, -ονος, in cui però restava da spiegare la radice γειτν (11). Il recuperato Ἀριστόγειτος, -ον non risolve il problema, ma riporta la radice discussa ad una forma più breve: γειτ. Si sarebbe ripetuto il caso di ἄριστ-ος, da cui derivano un Ἀρίστων, -ονος e un Ἀρίστ-ίων, -ίονος.

Nuovo invece — mi sembra — il padre del defunto, Arcadione (Ἀρκαδίων, -ονος), derivato certamente da Ἀρκαίδιος.

La grande novità dell'epigrafe è *Mozia*. Il nome della città, come risaputo, è di origine fenicia. Nelle leggende su monete si ha il testo bilingue (H) [Ⓜ]MIW[Ⓜ] - MOTVAION, e gli autori classici ci danno la forma attica recente di MOTYH. Che in epoca arcaica il nome fosse scritto anche col *digamma* (MOTVFA), così come ce l'ha restituito la nostra stele, era postulato non solo dalla presenza del *waw* in fenicio, ma anche dalla stessa struttura del greco arcaico, che aveva ereditato dall'indoeuropeo forme come δύο accanto a δίφο/δίφε e che per «abitante di Sicione» ci dà (in testi epigrafici) ΣΕQVΦONIJOΣ, cioè *Se-qu-wò-ni-jos*. Il confronto dei testi in *Lineare B* è oltremodo elo-

quente. La città di Tiana, che in geroglifico-ittita suona *Tu-wa-na-wa*, ci è attestato in greco come Τύανα. Questa tendenza a legare la vocale *u* ad altra vocale seguente con la consonante *w/v* è ancora operante in alcune lingue moderne; in turco, p. e., il prestito francese *toilette* è pronunciato e scritto *tuvalet*.

Da rilevare la rarità sintattica del costrutto ὑπὸ con un nome di città al dativo: ὑπὸ Μοτύφατ = *sotto (le mura di) Mozia*. In *Iliade* 17,404 si ha l'*hapax* τείχει ὑπὸ Τρώων: *sotto le mura dei Troiani*; in Euripide (*Hecuba* 764) lo altro *hapax* letterario ὑπ' Ἰλίου *sotto (le mura di) Ilio* (12), nella frase: οὐ τῶν θανόντων Πριαμίδων ὑπ' Ἰλίου = «nessuno dei figli di Priamo, morti sotto (le mura di) Ilio». Dove si rileva ancora il verbo θνήσκω (θανόντων, cui fa riscontro l'ἀποθνήσκω (ἀπέθανε) della nostra lapide. E' risaputo che il semplice θνήσκω è usato in poesia, mentre il composto con ἀπο- è preferito nel linguaggio della prosa; la nostra lapide è in prosa, almeno così ritiene lo scrivente; per quanto mi sia sforzato di rintracciare una struttura metrica nel testo, mi è riuscito vano ogni tentativo; certo non è adoperato l'esametro o il distico, frequente nelle iscrizioni di tale contenuto. Lo sforzo altrui forse sarà coronato da successo (13).

A nessuno sfuggirà la portata storica dell'epigrafe selinuntina, posta sulla tomba di Aristogeitos. E' la prima volta che l'archeologo può documentare la verità di quanto ci dicono gli autori greci sulle relazioni di perpetua inimicizia tra sicelioti e punici, in particolare tra selinuntini e moziesi. Attesa la datazione ai primi anni del sec. VI a. Cr., la spedizione di Pentatlo (580) viene in causa a preferenza della spedizione di Dorieo (510). Ma non necessariamente, nè l'una nè l'altra. L'episodio, che costò la vita ad Aristogeitos, potrebbe essere a noi sconosciuto; si potrebbe inserire in quella serie interminabile di ostilità più o meno dichiarate, che dovette costituire il tessuto dei

(11) Cf. H. FRISK: *Griechisches Etymologisches Wörterbuch* I, 1960, alla voce γείτων.

(12) Abbastanza frequente invece, almeno nell'*Iliade*, lo uso di ὑπὸ con acc. di città (unito a verbi di movimento): ὑπὸ Ἰλίου (andare sotto le mura di Ilio): B 216, 249, 492, 673; ψ 297; cf. ancora Pindaro: *Nemea* III, 60 ὑπὸ Τροίαν (spedito sotto le mura di Troia).

(13) Giova confrontare, e per il contenuto e per l'uso del verbo, due epigrammi sepolcrali, riportati dalla Guarducci, *op. cit.*; p. 249 sg.: «Questo monumento presso la via sarà chiamato di Procleida, il quale morì (ἔθανε) combattendo per la sua patria»; p. 359: «Sono il monumento sepolcrale di Pyriadas, il quale non sapeva fuggire; ma qui per questa terra molto distinguendosi morì (ἔθανε).

rapporti tra selinuntini da un lato ed elimi e fenici dall'altro, fin dai primi contatti del secolo settimo.

Il linguaggio dell'epigrafe è chiaro: un greco, figlio di Arcadione, era morto combattendo *sotto le mura di Mozia*, come tanti greci erano caduti combattendo *sotto le mura di Troia*. Forse non è esagerato dire che, come il nemico dei colonizzatori greci orientali era stata la Troia dei Dardanelli, così il nemico dei colonizzatori occidentali era la Mozia dell'estrema Sicilia. Verso la fine del secondo mil-

iennio a. Cr. gli Achei avevano finito per trionfare sulla città asiatica, anche se la tradizione epica faceva durare la guerra per dieci anni; i greci dell'occidente, invece, pur riuscendo a fiaccare la resistenza di Mozia nel 318 a. Cr., avranno ancora da lottare contro il nemico cartaginese; finchè finiranno anch'essi col piegarsi davanti alla potenza romana, il nuovo estraneo che venne a godere come terzo tra i due vecchi litiganti.

BENEDETTO ROCCO

Relitti antichi davanti all'Isola Lunga

di Gerhard Kapitän

Il giorno 14 agosto 1969 è stata eseguita una perlustrazione sottomarina sui relitti antichi scoperti precedentemente durante lavori di dragaggio eseguiti per l'estrazione della sabbia davanti alla parte settentrionale dell'Isola Lunga (Isola Grande) che fa parte delle Isole dello Stagnone a Nord-Ovest di Marsala. A questa ricerca hanno partecipato la archeologa subacquea inglese Miss Honor Frost di Londra, lo enologo Edoardo Lipari di Marsala, che a questo scopo ha messo a disposizione la sua motobarca, e chi scrive. Le immersioni sono state eseguite dalla Frost e da me.

Esiste, non lontano dalla costa, sul basso fondale sabbioso di 3 metri e mezzo di profondità circa, un relitto antico in legno del quale una parte è stata scoperta, durante i lavori di

dragaggio: sono visibili alcuni fasci di legno che evidentemente fanno parte del fasciame e una trave posta nella stessa direzione del fasciame che potrebbe avere avuto quindi la funzione di rafforzare longitudinalmente l'imbarcazione; i singoli fasci del fasciame sono congiunti fra di loro per mezzo di « tenons » in legno di forma quadrangolare piatta. Sulla superficie del fasciame sono visibili varie impronte delle ordinate, chiodi di ferro e cavicchi tra il legno stesso del fasciame; nei posti dove si sono staccate le parti in ferro, si conservano incrostazioni ferrose, sembra che il legno del relitto continui sotto la sabbia verso il mare aperto, è possibile quindi che altre parti notevoli del relitto si siano conservate; un primo sondaggio infatti, eseguito circa 5 metri ad Ovest

della parte scoperta del relitto, ci ha permesso di stabilire la presenza di altro legno in questo posto e precisamente insieme con i resti di tegole piatte delle quali si osservano alcuni frammenti nell'avvallamento scavato dalla draga. Alcuni frammenti di queste tegole recuperate prima e anche dopo dall'equipaggio della draga appartengono a lastre quadrangolari (cm. 56 x 56), verso il centro, mostrano un'impronta quasi circolare di un timbro o di una qualche cosa che potrebbe essere un timbro ed è di 10,5 di diam.: in alcuni di questi timbri sarebbero state osservate alcune lettere, purtroppo non sono tutte conservate. L'altra forma di tegola è rettangolare; piatta, con due orli rinforzati e non presenta fin'ora timbri. Recentemente lo equipaggio della draga nella zo-

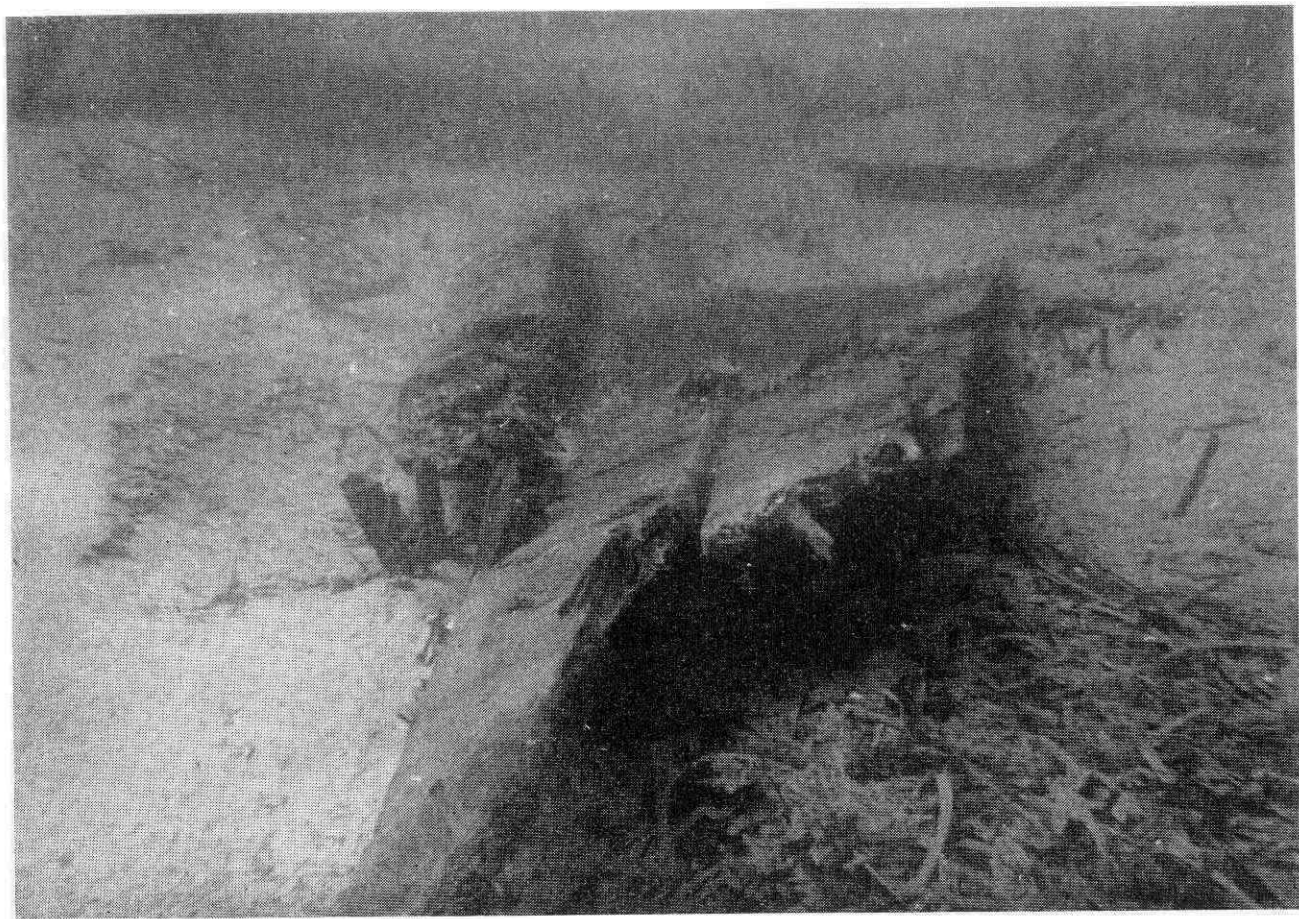


Fig. 1 - Trave longitudinale del fasciame della prima nave

na di questo relitto ha recuperato due tronchi di legno dei quali uno fa parte della parte anteriore della chiglia e l'altro, unico a forma di « V », ricavato da un tronco cresciuto naturalmente. Sul tronco della chiglia, si osservano alcuni resti di fasciame attaccati su ambedue i lati su incastri eseguiti per mezzo degli stessi « tenons » in legno, di cui abbiamo detto sopra e di alcuni chiodi in rame e in ferro.

Una datazione precisa del

relitto ancora non è possibile, ma sembra che si tratti di una nave romana, forse di epoca imperiale; si hanno fondati motivi per ritenere che sia lunga 15 metri.

A circa 150 metri a Sud di questo relitto, su fondale di appena 4 metri di profondità con scarsa vegetazione di zostera marina bassa, si vedono sparsi nella sabbia melmosa frammenti di anfore antiche e anche un grande tronco di legno sicuramente proveniente dalle

strutture di un relitto navale. (Il tronco rassomiglia al rinforzamento trasversale incontrato nel relitto del Pantano Longarini a Pachino ove questo rinforzamento sporgeva esternamente dalla nave dalla parte di bordo). La ceramica qui rinvenuta appartiene principalmente ad anfore dell'epoca romana repubblicana, del così detto tipo greco-italico e anche di altre forme, quindi potrebbe trattarsi di un secondo relitto di questa epoca.



Fig. 2 - Frammenti di ceramica del secondo relitto

Recentemente l'equipaggio della draga (comandata dal Sig. Diego Bonini di Marsala, armatore Tumbarello & C.) ha recuperato anche una parte di una macina antica in basalto di forma tronco conica circolare (diam. massimo 32,5 cm.) con foro centrale e alcuni frammenti di anfore dei quali uno è il corpo di una anfora greco-italica mentre gli altri sono col-

li di due anfore e di una brocca databili in epoca tardo-romana, il che fa pensare alla possibile esistenza di un terzo relitto o di un terzo naufragio.

Si prevede di continuare la ricerca con ulteriori sondaggi nella zona dei relitti nella prossima estate allo scopo di poter stabilire l'estensione di essi e preparare uno scavo sottomarino negli anni prossimi per re-

cuperare le parti in legno delle navi ed eventuali avanzi di loro carichi e attrezzature di bordo. Tali lavori richiederanno anche una soluzione circa la conservazione delle parti lignee: si spera anche di ottenere la collaborazione di specialisti nel campo della conservazione del legno.

Gerhard Kapitän